

## COME LA SABBIA BAGNATA

C'erano molti braccianti stranieri, ma contadini indiani non li avevo mai visti a Sabaudia. Ai miei occhi di bambino apparivano molto strani: avevano dei bellissimi "turbanti" colorati, bracciali spessi ai polsi, barbe molto lunghe su una carnagione simile alla sabbia bagnata dall'acqua del mare...da piccolo dicevo sempre così. Avevo dieci anni quando ho visto per la prima volta Randeep. Mi ricordo che stavo andando in bicicletta su uno stradone costeggiato da una siepe, quando ho visto un ragazzo in ginocchio, di spalle, con il terbano arancione che sistemava le manichette (tubo nero di plastica che si mette alla base della siepe per innaffiarla) per dare l'acqua al gelsomino sui bordi della strada. In realtà l'incontro non era casuale: il padrone mi aveva detto che c'era un nuovo operario indiano che non sapeva parlare l'italiano: dovevo solo spiegargli il lavoro da fare e andare via. Ho deciso allora di avvicinarmi cercando di iniziare a comunicare. Ero un bambino e parlare con una persona grande, che non sapeva la mia lingua, mi spaventava un po'. Masticando qualche parola di inglese, dopo essermi presentato, ho cercato di dirgli quale era il lavoro da fare. Avrei voluto sapere qualcos'altro di lui, ma non sapevo come parlargli, allora ho deciso di indagare altrove.

Ho scoperto che il padrone prendeva gli operai da un suo amico che gestiva gli arrivi dei nuovi braccianti agricoli, non propriamente indiani, ma provenienti dal Punjab, una regione prevalentemente agricola al nord dell'India. Sabaudia e la Pianura Padana hanno avuto bisogno nel passato e hanno bisogno anche oggi di manodopera nei campi. L'unica cosa che i nuovi arrivati dovevano imparare era comprendere gli ordini in italiano dei padroni, visto che per mansioni agricole possedevano già mani esperte. Un sistema veramente geniale. I proprietari dicevano sempre che prima c'erano i Veneti che lavoravano la terra, ora hanno bisogno di nuove braccia da sfruttare.

Tutto questo sistema mi è stato spiegato da Poma, chiamato da tutti "Capo indiano" o "indiano piccolo" per la sua statura, che conosceva bene l'italiano. Lui è stato uno dei primi a emigrare, per poi portare sua moglie e i suoi figli dando inizio al sistema che popola le campagne pontine. Il meccanismo funziona in questo modo: l'amico del padrone gestisce gli spostamenti dei migranti che partono dall'India e arrivano con aereo in Turchia. Da lì prendono una barca, sbarcano prima in Puglia poi con un treno scendono a Priverno. Lì, l'amico del padrone li prende e li indirizza ai vari proprietari ai quali serve forza lavoro. Questo è stato il percorso di Randeep e di tanti suoi compagni. Il padrone ha scelto Randeep e lo ha portato a casa mia. Le condizioni per rimanere sono precise: una residenza fissa, un datore di lavoro e un contratto regolare per tre mesi. Per dare un

alloggio a Randeep abbiamo trasformato un capannone, che conteneva il motore del pozzo per irrigare i campi, in una piccola casa, ma il bagno è rimasto quello di una stalla. Poi finalmente il padrone ha firmato il contratto.

Da quel giorno Randeep è stato chiamato *Rana*. Rana è diventato un mio amico: ho passato molto tempo insieme insegnandogli tutti i nomi degli attrezzi, delle diverse parti del trattore e tante altre parole. Lui mi parlava della sua terra e di ciò in cui crede.

La moglie del padrone era molto buona e Rana la chiamava sempre "mamma". Purtroppo però il padrone era cattivo e lo maltrattava, facendo leva sulle sue fragilità e sul suo aspetto fisico: coglieva tutte le occasioni per deridere la sua religione e fare commenti sprezzanti sui suoi familiari quando Randeep gli mostrava le loro foto che teneva sempre nel portafoglio. Il padrone era così arrogante e offensivo perché sapeva che Rana non poteva ribellarsi. Quando il padrone lo insultava io lo guardavo negli occhi e vedevo in lui il verde della sua terra e il sorriso delle "sue molte esistenze", a quel punto anche lui mi sorrideva perché sapeva che eravamo vicini nonostante tutto.

Una volta stavano tagliando la legna con un macchinario, il padrone, mezzo ubriaco come capitava spesso, ha levato la sicurezza che proteggeva le mani per velocizzare il ritmo. Ero appena tornato da scuola e a casa non ho trovato nessuno; sono andato sul posto dove gli operai stavano lavorando la mattina e ho visto la moglie del padrone. Mi ha detto che Rana si era tagliato tre dita.

L'ho rivisto tre mesi dopo. Da allora è passato del tempo: io mi trovo altrove, ma ogni tanto lo rivedo e oggi Rana parla molto meglio l'italiano, ha una moglie e due figli in India che lo aspettano. Anche se il padrone lo sfrutta, resiste perché sa che questo lavoro serve per ritornare nel suo paese.

Ammiravo in lui la sua forza interiore, la sua serenità.

Da bambino mi piaceva la calma di Randeep e i suoi sorrisi di complicità mi facevano sentire importante; adesso ammiro ancora di più la sua forza interiore, perché so che nasce dalla consapevolezza della sua dignità di uomo.

**GIORGIO ZORDÀN**

Istituto di Istruzione Superiore Evangelista Torricelli, Roma